

I movimenti frontaliere al femminile. Percorsi tradizionali ed emigrazione di mestiere dalle valli cuneesi alla Francia meridionale

Paola Corti

II primato dell'esodo maschile nell'emigrazione italiana

Una delle caratteristiche delle prime ondate migratorie dalla nostra penisola, sottolineata in vari studi di insieme sulla grande emigrazione italiana, è stato l'alto tasso di mascolinità¹⁾. Se si osserva infatti il quadro dell'esodo nazionale⁽²⁾ nel periodo compreso tra il 1876 e il 1880, la componente maschile risulta nettamente predominante: tra gli emigranti che partivano in questi anni gli uomini erano oltre l'85% mentre le donne rappresentavano appena il 17%. Soltanto tra il 1896 e il 1900 la componente femminile aumenterà fino al 25%, raggiungendo comunque la punta più elevata di questo quinquennio solo nel 1888, anno in cui la presenza delle donne -segnale della forte emigrazione delle famiglie venete dirette in Brasile - toccherà il 38% del totale.

La componente femminile rappresenterà il 21-22% nell'insieme del flusso migratorio ancora tra il 1901 e il 1915 e giungerà fino al 59% soltanto all'inizio del primo conflitto mondiale, quando la guerra impose il ricongiungimento forzato dei nuclei domestici separati dai confini e quando la chiamata alle armi degli uomini fece registrare quell'eccezionale reclutamento di manodopera femminile anche nei percorsi migratori: un fenomeno ben documentato dalla presenza di donne italiane nei lavori minerali di alcuni bacini francesi⁽³⁾. L'alto tasso di mascolinità della nostra emigrazione venne definitivamente ridimensionato negli anni tra le due guerre: tra il 1931 e il 1935 le donne contribuirono con il 63% al totale degli espatri e le partenze femminili toccarono addirittura il 77,5% tra il 1936 e il 1940⁽⁴⁾.

Secondo questa scansione, e nell'insieme del quadro statistico dell'emigrazione italiana, i movimenti migratori femminili sembrano quindi l'indicatore di un esodo di tipo familiare e, proprio per la più lunga durata dell'emigrazione maschile in varie realtà, le partenze delle donne appaiono generalmente più tardive. Precoci partenze familiari e consistenti presenze femminili nei flussi ottocenteschi si registrarono di fatto solo nel Veneto rurale⁽⁵⁾ e in altre regioni nordoccidentali, dalle quali, come è stato già sottolineato, molte famiglie contadine si diressero verso il Brasile per lavorare nelle fazendas ormai private del lavoro degli schiavi⁽⁶⁾.

Quanto si legge nel quadro complessivo dei movimenti migratori italiani di circa un secolo viene confermato in alcuni studi regionali e locali. L'emigrazione di soli uomini aveva un sostegno esterno nel tipo di richiesta di manodopera che veniva sollecitata da vari mercati del lavoro europeo o da quello di altri paesi nord e sudamericani. Per alcune delle prime regioni migratorie meridionali - ad esempio la Campania - fu l'impulso del mercato del lavoro degli Stati Uniti e dell'Argentina che, rivolgendosi esclusivamente alla manodopera maschile, tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, escluse le donne dai più ampi circuiti migratori transoceanici(7). Persino nelle regioni interessate dal più rapido affermarsi dell'esodo familiare transoceanico prevalsero a lungo le partenze maschili. Nell'arco alpino orientale questo costume aveva radici remote: le zone montane del Veneto, del Friuli e del Trentino furono campioni di un modello d'espatrio che, per l'attrazione esercitata dal vicino impero asburgico, aveva messo in movimento ancor prima dell'Unità un nutrito movimento di manodopera edile al di là delle frontiere(8); e così, in altre classiche zone dell'arco alpino occidentale, la preponderanza dell'esodo stagionale e temporaneo di manovali e muratori è registrata sia nelle fonti coeve, sia negli studi più recenti. Per queste classiche aree di edilizia itinerante fu la crescente richiesta delle città transalpine ad attrarre gli uomini con più incalzanti e prolungati ritmi temporali a partire dagli anni settanta del secolo scorso(9).

In alcune di queste zone i movimenti della popolazione maschile erano così diffusi che riuscirono a mutare profondamente il quadro demografico locale. Il ciclico andamento dei matrimoni, dei concepimenti e delle nascite nel corso dell'anno - che in alcune comunità, a seconda degli itinerari e dei mestieri esercitati, si registra tra la fine dell'ancien regime e la vigilia del primo conflitto mondiale - è la prova tangibile di questo diffuso costume migratorio. Se in Piemonte è classico l'esempio del biellese dove l'emigrazione dei muratori aveva una lunga tradizione, per la realtà lombarda è altrettanto esemplare il caso dei frontalieri ticinesi (10).

Nella distribuzione mensile dei matrimoni, dei concepimenti e delle nascite di alcune comunità piemontesi di emigranti si nota, tra l'ultimo decennio dell'Ottocento e il primo conflitto mondiale, una tipica concentrazione stagionale: le nascite erano registrate quasi esclusivamente nella stagione estivo-autunnale, mentre i riti nuziali e i concepimenti si celebravano in inverno, con una netta prevalenza nel mese di febbraio(11). Nella stessa regione si legge piuttosto la situazione opposta - riti e concepimenti primaverili-estivi - laddove erano diffuse alcune di quelle attività maschili itineranti più facilmente conciliabili con le esigenze dell'economia agricolo-pastorale della fascia montana(12). Tanto è vero che l'esodo di uomini soli da alcune di queste zone - è ancora il caso del biellese - impresse alle aree di partenza quella caratteristica connotazione di società femminili, già rilevata con curiosità da alcuni scrittori tardo-ottocenteschi, e analizzata di recente anche dalla storiografia nei suoi risvolti economici, familiari e di genere(13).

In definitiva, dalle ricostruzioni d'insieme dei flussi migratori del nostro paese e da alcuni studi regionali e locali, risulta che l'emigrazione delle donne non solo è stato un fenomeno statisticamente contenuto, legato per lo più all'esodo familiare e - tranne l'eccezione del Veneto - più limitato nelle prime ondate migratorie ma, proprio per questi motivi, i movimenti femminili si caratterizzarono anche per una scarsa composizione professionale. Nelle pagine che seguono si cercherà di mostrare come - se analizzata nella sua specificità e a partire da circoscritte realtà frontaliere del Piemonte sud-occidentale e della Francia meridionale - l'emigrazione femminile raggiunga cifre quantitativamente più consistenti e riveli anche alcune vocazioni professionali peculiari, rispondenti alle composite realtà economiche e sociali di partenza.

Da quanto emerge infatti dalle fonti ufficiali e dagli studi dell'epoca, nonché da più analitiche ricognizioni su ben definiti campioni del Dipartimento delle Alpi Marittime e del Cuneese, esisteva anche qui - come in altre aree del confine orientale(14) - una forte componente femminile nelle attività stagionali e temporanee meno qualificate della manodopera giovanile di alcune comunità appartenenti all'economia agricolo-pastorale della montagna. In certe aree manifatturiere inoltre -ben rappresentate da una comunità della pianura sulla quale sono stati effettuati sondaggi diretti - l'esodo delle donne aveva anche una spiccata qualità professionale. Le dinamiche migratorie femminili si legavano dunque alle differenti tipologie economico-sociali e alle differenti esigenze familiari esistenti nella variegata struttura produttiva della zona e il contributo all'emigrazione veniva da parte di giovani che partecipavano in modo diverso all'economia familiare(15).

Questi primi risultati, oltre a documentare la specificità del contributo delle donne all'emigrazione professionale, aggiungono altri spunti di metodo e di contenuto al dibattito sulle caratteristiche dei flussi migratori italiani. Sul piano metodologico occorre sottolineare infatti che gli indizi più significativi sull'esodo femminile sono stati ottenuti con una forte cautela nell'utilizzare dati quantitativi d'insieme e puntando l'osservazione su ben definite località di immigrazione e di partenza; quanto ai contenuti, gli esiti di questa prima ricognizione contribuiscono a rafforzare quanto si sta ormai delineando in un crescente numero di studi che pongono l'accento sulla continuità tra mobilità territoriale ed emigrazione, sui legami tra scelte familiari e catene migratorie nonché sugli intrecci tra mobilità e mestiere, tra emigrazione e istruzione, tra esodo e catene professionali (16).

L'immigrazione femminile nelle Alpi Marittime: il caso di Grasse

In alcune realtà frontaliere della Francia, l'immigrazione femminile aveva un certo peso già nelle prime rilevazioni postunitarie. Secondo il censimento francese del 1861, nel Dipartimento delle Alpi Marittime risiedevano 5.612 italiani. Tra questi, le donne erano poco meno della metà, ossia, 2.541(17). Dopo circa un decennio la presenza degli italiani nello stesso Dipartimento assunse dimensioni più dilatate raggiungendo la cifra complessiva di 15.760 immigrati. Nello stesso periodo scese notevolmente anche lo scarto esistente tra gli immigrati dei due sessi: gli uomini erano 8.532 e le donne 7.228(18).

La presenza femminile aveva dimensioni ben più rilevanti, o era persino maggioritaria, se osservata in alcuni casi locali.

Tabella 1 - La presenza degli italiani in alcune località del Dipartimento delle Alpi Marittime (1871)

Località	Totale	M	F	M	F
				%	%
Nizza città:	9336	4747	4589	50,84	49,15
Grasse	860	506	354	58,83	41,16
Villefranche	202	92	110	45,50	54,45
Antibes	290	157	132	54,13	45,51
Mentone	1352	673	679	49,77	50,22
Altri comuni	3720	2357	1363	63,36	36,63

Fonte: Statistica generale del Regno d'Italia, Censimento degli italiani all'estero, (31 dicembre 1871), Roma, Stamperia reale 1874, p.LXXXVII.

Se già nel capoluogo dipartimentale si abbassava notevolmente il divario numerico tra gli italiani dei due sessi, come si può notare nella tabella soprastante, in alcune località - è il caso di Villefranche e di Mentone, osservabili nella stessa figura - la cifra delle immigrate superava quella degli immigrati.

Quanto si legge dai dati aggregati sulla presenza straniera nel Dipartimento mostra dunque come la riduzione della scala d'osservazione dalla realtà complessiva del Dipartimento a quella di singole località frontaliere dia una maggiore visibilità all'immigrazione femminile già nei primi anni postunitari. La delimitazione dell'osservatorio è ancora più utile per le successive ondate migratorie; dopo solo un ventennio, come è ben noto, gli italiani raggiungeranno una tale consistenza quantitativa, in varie realtà francesi, da rendere ancora più sfocata l'immagine dell'immigrazione nel suo complesso.

Nel 1891 le Alpi Marittime erano diventate il Dipartimento francese in cui, con 51.867 immigrati provenienti dalla vicina penisola, si contava il numero più elevato di italiani(19). Qui, persino la proporzione di questi ultimi in rapporto alla popolazione totale era la più alta del resto della Francia: se già nel dipartimento delle Bouches-du-Rhône - assai studiato per la forte presenza di nostri connazionali - si conteggiavano 130 italiani su 1000 abitanti, non solo nelle Alpes-Maritimes il rapporto era maggiore - 200 italiani per 1000 abitanti - ma gli immigrati provenienti dal nostro paese erano, qui, l'80% dell'intera popolazione straniera(20).

Proprio per la vastità dell'immigrazione italiana in alcune realtà frontaliere francesi e per le già richiamate cautele metodologiche necessarie ad affrontare i dati quantitativi sull'emigrazione - e su quella femminile in particolare - può essere utile concentrare l'attenzione su Grasse, uno dei più significativi campioni urbani della grande regione meridionale francese sul quale sono state condotte indagini analitiche a partire dai fogli di famiglia di due censimenti quinquennali del primo Novecento(21).

Già prima della rivoluzione francese, secondo la celebre descrizione fornitaci da Arthur Young, la città fu l'unico mercato delle essenze profumate per gran parte dell'Europa. A metà Ottocento - sotto l'impulso della grande richiesta di tali prodotti e grazie alla distillazione a vapore delle essenze - Grasse si trasformò in una più ampia realtà industriale(22). Esempio quasi esclusivo di città agricolo-manifatturiera nel prevalente profilo agricolo della regione di Nizza, la città fu uno dei più cospicui bacini di immigrazione dalle aree circostanti già nell'ancien régime(23). Fin da allora Grasse accoglieva molti di quegli abitanti di altre aree francesi che seguivano i percorsi di un'emigrazione temporanea proveniente dalla montagna e diretta per lo più nelle città della pianura e della costa(24).

In seguito, sotto dell'incalzare della crisi agricola italiana, questo centro manifatturiero sarà anche la meta prediletta degli emigranti delle aree limitrofe: se già nel 1889 venivano censite a Grasse 1.472 famiglie provenienti dalla vicina Italia(25), negli anni successivi questa presenza assunse contorni più decisi. Nel censimento del 1906 gli italiani residenti in città erano diventati 5.000 su una popolazione complessiva di 20.000 abitanti(26) e tra di essi la presenza femminile -2.713 donne, pari al 49,73% del totale - era destinata a salire nel corso del quinquennio, raggiungendo il 50,98% nel censimento del 1911(27). Tale crescita può essere attribuita a prima vista a una maggiore stabilizzazione sul territorio degli italiani e a quell'immigrazione di tipo familiare che è riconosciuta di norma alla presenza delle donne non solo nei flussi migratori delle città di partenza, come si è già rilevato all'inizio, ma anche in quelle di arrivo. Proprio per la Francia è stato infatti osservato di recente che, in ogni periodo di stabilizzazione dell'emigrazione, tra il 1836 e il 1975, è sceso il tasso di mascolinità ed è aumentata la popolazione femminile immigrata(28).

In effetti, se ci si sofferma sul totale degli italiani residenti a Grasse nei due censimenti, già esaminati attraverso le elaborazioni di Renata Allio, non si va molto al di là della registrazione di una superiorità maschile. Tuttavia, ad un'osservazione più attenta, e soprattutto se si analizzano più in dettaglio le località di provenienza, si colgono anche altre tendenze.

E' noto che tra gli immigrati italiani era assai alta la frequenza di quanti provenivano dalle province piemontesi. All'inizio del secolo sui 39.000 espatriati in Francia 10.000 - oltre il 25% - arrivavano infatti da questa regione; la proporzione aumenterà già al 31,03% quando, nel 1905, su 58.000 italiani si conteranno 19.000 piemontesi; tale rapporto salirà infine alla più alta percentuale registrata nel periodo prebellico quando i piemontesi diventeranno il 41,66% sui 36.000 italiani registrati(29). La superiorità dei piemontesi diventava addirittura schiacciante nei caratteristici turnover di popolazione tra le località frontaliere: questi percorsi dalle province di Cuneo, Torino e Novara, seppure statisticamente meno documentabili, furono disegnati nelle loro caratteristiche sociali e professionali nei resoconti di vari consolati del Sud-Est francese(30).

Allo sguardo più ravvicinato sul campione urbano di Grasse si possono avere le percentuali numeriche dell'esodo di una di queste province, la più vicina geograficamente; e attraverso il campione di Cuneo si fanno anche più chiare le tendenze dell'immigrazione femminile in città. Innanzi tutto tra le province italiane Cuneo era la più rappresentata, con un buon 62,2% di immigrati, e seguita con una distanza numerica molto forte dalle province di Imperia (13,13%), Perugia (3,38%) e Torino (2,50%)(31); i cuneesi, inoltre, costituivano il 93% di tutta l'immigrazione piemontese a Grasse. In secondo luogo la presenza femminile nei flussi migratori da questa provincia, oltre ad essere il sintomo di una maggiore stabilizzazione familiare, era anche il primo indizio di un'autonoma emigrazione delle donne. Già nel 1906, infatti, le cuneesi non erano solo percentualmente superiori agli immigrati dell'altro sesso - il 51,55% del totale(32) - ma rappresentavano il 28,22% dei capofamiglia, comprese le persone che vivevano sole o che erano domiciliate presso il datore di lavoro; di queste, inoltre, solo 1*1,17% erano coniugate e con il marito convivente(33). E così ancora nel 1911, quando le donne costituivano il 51,79% del totale e, tra le capofamiglia, solo 1*1% risultavano coniugate(34).

In definitiva puntando lo sguardo su alcuni comuni delle Alpi Marittime si riscontra un'elevata presenza femminile già nei primi censimenti degli italiani in Francia. La presenza femminile, in certi casi, non sembra legata solo a una stabilizzazione familiare degli italiani sul territorio. Nel campione urbano di Grasse, infatti, e tra gli immigrati che arrivavano dalla provincia di Cuneo, una buona percentuale di donne erano infatti capofamiglia e non erano coniugate. Questo fenomeno, che già da questi indizi potrebbe essere considerato il segnale di un'emigrazione femminile autonoma(35) e forse addirittura prioritaria - come si riscontra oggi in certe correnti di domestiche filippine che sono spesso i primi anelli delle catene migratorie provenienti in Italia dal loro paese(36) - in parte trova già una spiegazione nella precoce presenza a Grasse di donne cuneesi qualificate professionalmente come "domestiche" e "braccianti"(37). Tuttavia l'immigrazione di donne sole e nubili si definisce meglio nei suoi contorni professionali, e si estende anche oltre il caso di Grasse, se si risale ad alcuni dei più significativi percorsi femminili verso la Francia da quelle vallate e comunità che avevano una forte presenza femminile in città(38): soprattutto da quelle realtà agricolo-pastorali delle alte e basse valli e da quelle agricolo-manifatturiere della pianura.

I flussi migratori femminili dalle aree agricolo-pastorali della montagna: i lavori domestici e rurali

Secondo la vocazione caratteristica dell'area piemontese anche dal cuneese erano le vallate alpine a fornire i più forti contingenti di immigrazione nel Sud-Est francese. Il lavoro stagionale verso le aree pianeggianti e costiere era una costante della storia economica e demografica di queste valli. Tale consuetudine rientrava nel generale slittamento della popolazione dalla zona montuosa alle aree dove erano concentrate tanto le colture intensive quanto gli insediamenti manifatturieri. La popolazione di queste zone sperimentò un costante andirivieni dalle montagne alle pianure, dalle zone di seminativo e di pastorizia a quelle di viticoltura, dove, come nelle vicine pianure, si dedicava alle stagionali raccolte. La caratteristica principale di questi movimenti stagionali fu la lunga durata, sostenuta dai perduranti legami di dipendenza dell'economia montana dall'agricoltura sottostante. Questa mobilità, sostenuta dalla fitta rete di scambi interni ed esterni, è alimentata da varie correnti di attività artigianale e mercantile, ebbe un forte impulso nel corso dell'Ottocento(39).

Anche qui, non diversamente da quanto emerge ormai da un crescente numero di studi condotti su varie realtà italiane, fu soprattutto nel corso dell'Ottocento che si stabilì un più forte legame tra mobilità ed emigrazione. Questo ampliamento fu più visibile soprattutto a partire da metà Ottocento quando, sotto l'impulso demografico interno di alcune valli, la tradizionale bipolarizzazione monte-piano privilegiò maggiormente le vicine campagne francesi che, negli stessi anni, subivano invece un forte spopolamento per la grave crisi demografica e per il contemporaneo avviarsi del movimento migratorio verso le colonie d'oltreoceano.

In queste correnti di lavoro dirette verso la Francia la presenza femminile, già ampiamente presente in Età moderna, era assai più consistente in alcune vallate e comunità della zona all'inizio del secolo(40). Per Roccabruna in Valle Maira, ad esempio - che contava 3.457 residenti nel 1881, scesi poi a 1.919 nel 1936(41) -secondo il Baldioli-Chiorando "la maggior parte della ricchezza è(r) la Francia ove si reca(va) per metà dell'anno un buon terzo degli abitanti, più che metà donne"(42).

Nella stessa comunità il fenomeno era osservato anche nelle periodiche risposte dei parroci alle visite pastorali: "non solo gli uomini e le donne attempate emigrano - scriveva nel 1901 il parroco di Roccabruna - ma i giovani pure di ambo i sessi"(43). Secondo le stime tratte dalla stessa fonte l'emigrazione temporanea da questo comune era ben più ponderosa di quanto ritenesse il noto studioso locale, essa coinvolgeva infatti il 50% della popolazione, 1.424 emigranti sul totale di 2.848 abitanti.

L'esodo femminile da Roccabruna - stando di nuovo alle valutazioni del Baldioli-Chiorando - aveva raggiunto cifre così consistenti che, "negli ultimi 25 anni", aveva fatto scendere la natalità dalle 130-140 nascite annue alle 80-90(44). Così, non diversamente da quanto accadeva in altre realtà dominate dall'esodo maschile - nelle quali le partenze degli uomini modulavano i movimenti demografici locali - a Roccabruna la responsabilità di modificare tali ritmi fu attribuita proprio alla diffusa pratica migratoria femminile.

Le donne che partivano da questa comunità costituivano il nucleo di quella ben nota corrente di lavoro servile giovanile, osservato dagli studiosi della famiglia in diverse realtà europee, diretta a coprire la richiesta di manodopera per le prestazioni domestiche. In questo caso il lavoro si svolgeva soprattutto nelle abitazioni private e negli alberghi della Savoia, della Costa Azzurra e degli altri dipartimenti della Francia meridionale, "...a Cannes vanno più maschi - scriveva Baldioli-Chiorando - a Nizza più ragazze, precipuamente a servire in case signorili"(45).

Sottolineata per Roccabruna dallo studioso locale ma descritta più ampiamente nei resoconti dei consoli italiani in Francia, nel 1901 quest'attività assorbiva circa 14.000 italiane sull'intero territorio nazionale francese(46). Si trattava di un lavoro ben retribuito perché - oltre all'alloggio e il vitto - le donne ricevevano in Francia tra i 30 e gli 80 franchi mensili(47); e si trattava di un'attività che doveva occupare un numero assai più elevato di donne perché, proprio per il miraggio del maggior guadagno, e per le caratteristiche informali delle assunzioni, tale professione era sottostimata più di altri lavori itineranti tra i confini.

Nella stessa Valle Maira un'alta partecipazione femminile a questa corrente di lavoro era riscontrata in varie comunità e, in particolare, nei flussi che partivano da Dronero, una popolata località in cui l'esodo fece calare la popolazione residente dai 8.260 abitanti registrati nel censimento del 1871 ai 7.561 del 1911(48). Qui, nel decennio 1892-1901, su un'emigrazione temporanea comunale di 5.944 abitanti, 3.659 erano emigranti di sesso maschile e 1.935 di sesso femminile; mentre tra gli emigranti che avevano meno di 14 anni, l'apporto dei due sessi all'emigrazione non solo era ben più sfumato, ma in certi anni le giovani erano nettamente prevalenti(49). nel 1902, infatti, venivano conteggiati a Dronero ben 54 giovani reclutati per "offrire i loro servizi nelle famiglie francesi di media e alta condizione sociale; e tra questi i maschi erano soltanto dieci"(50).

L'emigrazione delle domestiche da Dronero era comunque un fenomeno non meno rilevante del vasto esodo stagionale della manodopera diretta verso i lavori agricoli. Dall'emigrazione della manodopera femminile rurale arrivava infatti alla comunità una buona fetta delle 180.000 lire di risparmio annuo accumulate grazie alle rimesse. Dopo cinque o sei mesi di lavoro campestre, realizzato durante l'inverno in gruppi assai numerosi, molte giovani appartenenti alle famiglie dei piccoli proprietari locali riportavano, a Pasqua, dalle 50 alle 80 lire(52). Anche per questo lavoro i salari francesi erano assai attraenti. Secondo le stime consolari del 1903, nel Dipartimento delle Alpi Marittime, dove si dirigevano molte giovani, i salari agricoli, seppure più bassi di quelli elargiti per gli stessi lavori nelle campagne di altri dipartimenti limitrofi(53), consentiva comunque guadagni insperati: le giovani ricevevano una lira e 25 per 9 ore quotidiane durante i lavori agricoli invernali mentre, se si dedicavano alla raccolta delle olive, ottenevano da 15 a 28 soldi al giorno(54).

I maggiori guadagni agricoli offerti dal vicino Dipartimento affiorano con nitidezza anche nella memoria di quelle emigranti che sono diventate ormai note nella letteratura locale grazie alle testimonianze rilasciate a Nuto Revelli.

"Poi quando era già più grandina - ricordava Elisabetta Centenero, classe 1889 - con le mie sorelle Valentina e Maria ho incominciato ad andare a Hyères. Partivamo in gruppo, ragazze e ragazzi, partivamo contenti... preferivo andare in Francia che affittarmi nella mia valle, guadagnavo di più mi regalavano magari anche un bel grembiolino, ed anche nel mangiare stavamo meglio...Il guadagno era di trenta soldi al giorno, ci pagavano in oro, pagavano tutti in oro là, i muratori non volevano essere pagati in oro, avevano paura che non valesse, preferivano la carta"(55).

Le possibilità di maggiore guadagno sul territorio francese erano la spinta che sollecitava del resto un altro lavoro femminile assai diffuso nella montagna cuneese: il lavoro delle nutrici, ricordato in altre testimonianze autobiografiche rilasciate a Revelli e assai più documentato negli atti della polizia, perché tenuto d'occhio dalle autorità consolari e dalle prefetture a causa della sua pericolosità morale e penale(56).

"Mia mamma - raccontava l'allora settantottenne Margherita in un'intervista rilasciata a Revelli alla fine degli anni Settanta e ora pubblicata nell'Anello forte -andava in Francia a fare la nunù, la bàila. Come aveva un figlio lo lasciava qui alle nonne. Da qui ne andavano tante in Francia a fare le nunù"(57).

Nella testimonianza di Rosa Rughetti, classe 1900, si legge ancora: "A scuola non ho fatto la terza era il destino di tutti noi. Perché mia mamma andava a fare la balia in Francia e a Nizza ogni volta che comprava dei bambini, per guadagnare qualche soldo"(58).

Attratte dai guadagni che potevano ottenere nelle città francesi - 30-35 franchi in media di salario mensili secondo le stime effettuate nel 1903 dal console di Nizza -molte donne arrivavano anche a chiamare il marito all'estero per poter prolungare la propria attività. Altre, approfittando delle leggi francesi che all'inizio del secolo favorivano l'incremento demografico nazionale, si recavano a partorire in Francia per usufruire dei vantaggi economici offerti dallo stato francese(59).

Le correnti di lavoro agricolo e servile minorile, così come il baliatico, rientravano nel novero di quelle migrazioni di lunga durata che ben si integravano con i ritmi dell'economia agricolo-pastorale di queste aree montane e con le esigenze domestiche della predominante piccola proprietà contadina. Tali attività -testimoniate anche in altre realtà del Piemonte meridionale(60), come del resto in diverse aree italiane ed europee caratterizzate da organizzazioni familiari e aziendali affini - nelle zone di confine non seguivano solo i tracciati di una mobilità territoriale interna agli itinerari regionali o interregionali, ma si spostavano anche verso le migliori opportunità economiche che - a seconda delle contingenze economiche e delle relazioni politico-diplomatiche italo-francesi - venivano offerte dalla vicinanza delle frontiere.

L'emigrazione femminile di mestiere dalle aree manifatturiere della pianura

I primi sondaggi sui documenti della comunità di Peveragno, nella pianura agricolo-manifatturiera, aggiungono nuovi elementi per risalire ai percorsi professionali femminili verso la Francia. A tale proposito la lettura analitica dei nulla-osta, una fonte assai promettente e ancora poco utilizzata dagli studiosi - è già più esaustiva cronologicamente laddove - come in questo caso - tali documenti siano conservati in modo continuativo(61). In quanto "identificativi", se confrontati con altre fonti, tali documenti possono essere utili per una storia prosopografica(62); e anche di per sé, se letti attraverso la scomposizione dei dati anagrafici e delle informazioni che contengono, essi danno già alcune tendenze quantitative.

Per quanto riguarda remigrazione femminile verso la Francia, sulla quale ci soffermiamo in questo articolo, i nulla-osta permettono innanzi tutto di risalire temporalmente più indietro e di registrare così, già per gli ultimi anni del regno sardo, quei movimenti delle donne al di là delle Alpi che - sia per le comunità di altre valli, sia per i campioni urbani delle Alpi Marittime finora esaminati - si sono potuti osservare solo a partire dai primi anni postunitari. Dagli stessi documenti risalta inoltre che già da allora l'esodo femminile verso la Francia non era da considerarsi solo di tipo familiare, o semplicemente sostitutivo dell'emigrazione maschile durante i periodi di guerra, ma aveva già una certa continuità.

Certo, soprattutto in assenza di informazioni relative alle professioni e allo stato civile, in alcuni anni i movimenti sono forse da attribuire all'eccezionalità imposta dagli avvenimenti politici e militari. Ciò accade ad esempio tra il 1857 e il 1860 - ossia negli anni compresi tra la fine della guerra di Crimea, il secondo conflitto antiaustriaco e gli accordi che porteranno alla cessione di Nizza e Savoia alla Francia, quando le richieste inoltrate furono esclusivamente da parte di donne: sedici nel 1857, trentadue nel 1859, dieci nel 1860.

Va detto tuttavia che remigrazione femminile perdura anche negli anni successivi; infatti non solo furono solo quindici donne a inoltrare domande di passaporto verso la Francia ancora nel 1862 ma, tra coloro che emigravano in questo paese, le donne continueranno a prevalere anche nel trentennio 1901-31 e - seppure con ritmi discontinui, legati alle varie congiunture economiche, politiche e militari -l'esodo femminile si rileva anche assai caratterizzato professionalmente(63).

Quanto si legge attraverso i fogli di famiglia del primo censimento del Novecento, che restituiscono, come è noto, l'immagine sincronica della popolazione registrata al momento della rilevazione censuaria, non solo offre un quadro quantitativamente più consistente dell'emigrazione dalla comunità ma aggiunge contenuti qualitativi alle caratteristiche del lavoro migrante femminile locale. Oltre alla preponderante presenza delle donne nelle correnti migratorie locali, si delinea un profilo ancora inedito di quelle migrazioni delle lavoratrici della seta ampiamente registrato già nell'Ancien Régime(64).

Stando alle sole cifre d'insieme degli assenti, risulta ancora una volta la netta maggioranza dell'esodo maschile: nel 1901, il 71,79% degli emigranti di Peveragno, che contava allora 700 emigranti su 7.853 abitanti, erano uomini(65). Va detto tuttavia che i valori percentuali dell'emigrazione femminile aumentano notevolmente se si concentra l'attenzione sugli emigranti diretti in Francia.

Tabella 2 - Emigranti di Peveragno con destinazione Francia (1901)

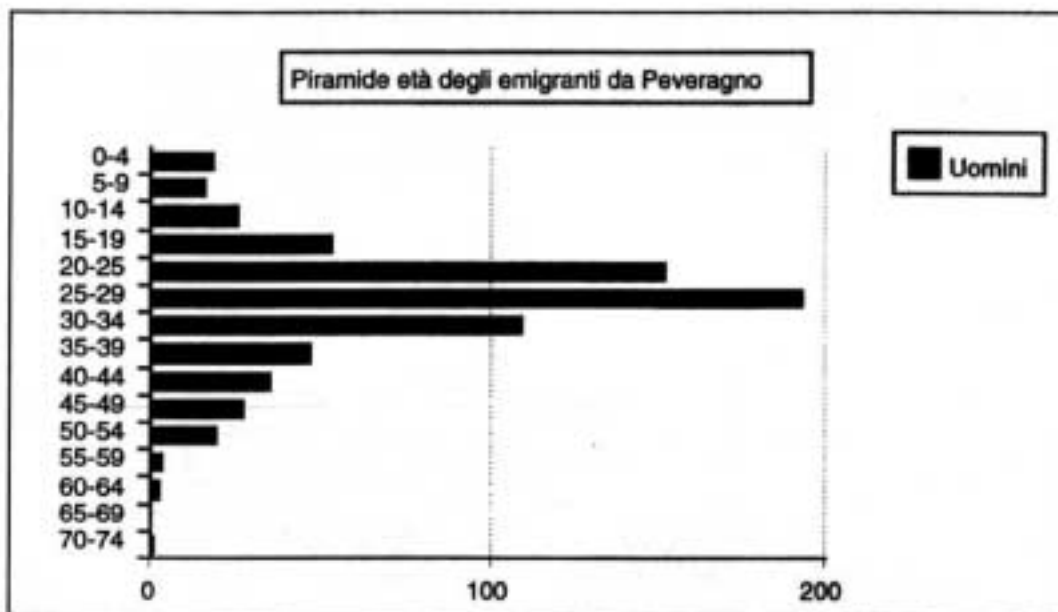
<i>Sezioni</i>	<i>Emigrati destinazione Francia</i>					
	<i>Uomini</i>	<i>%</i>	<i>Donne</i>	<i>%</i>	<i>Totale</i>	<i>%</i>
S. Margherita	3	13,64	3	50,00	6	21,43
S. Magno	5	27,78	3	50,00	8	33,33
Monfaionis	36	54,54	12	44,44	48	51,61
S. Giovanni	32	46,38	14	50,00	46	47,42
S. Maria	54	38,57	43	82,69	97	50,52
Bivera, Agnella	12	40,00	6	54,54	18	43,90
S. Giovenale	90	76,92	26	60,46	116	72,50
Pradeboni	101	84,87	44	84,61	145	84,79
S. Lorenzo	8	27,59	2	12,50	10	22,22
Madonna Eretta	66	70,21	22	66,67	88	69,29
<i>Totale</i>	<i>407</i>	<i>57,81</i>	<i>175</i>	<i>63,87</i>	<i>582</i>	<i>59,51</i>

Fonte: Archivio Comunale di Peveragno, (ACP) Fogli di famiglia, Censimento 1901.

Come risulta infatti dalla soprastante tabella, non solo le donne che si recavano al di là delle Alpi erano il 63,87%, ma in alcune sezioni del paese l'emigrazione femminile verso la Francia era ancora più elevata: esemplare, fra tutte, la sezione di Santa Maria, dove le emigrate in questo paese erano l'82,69%.

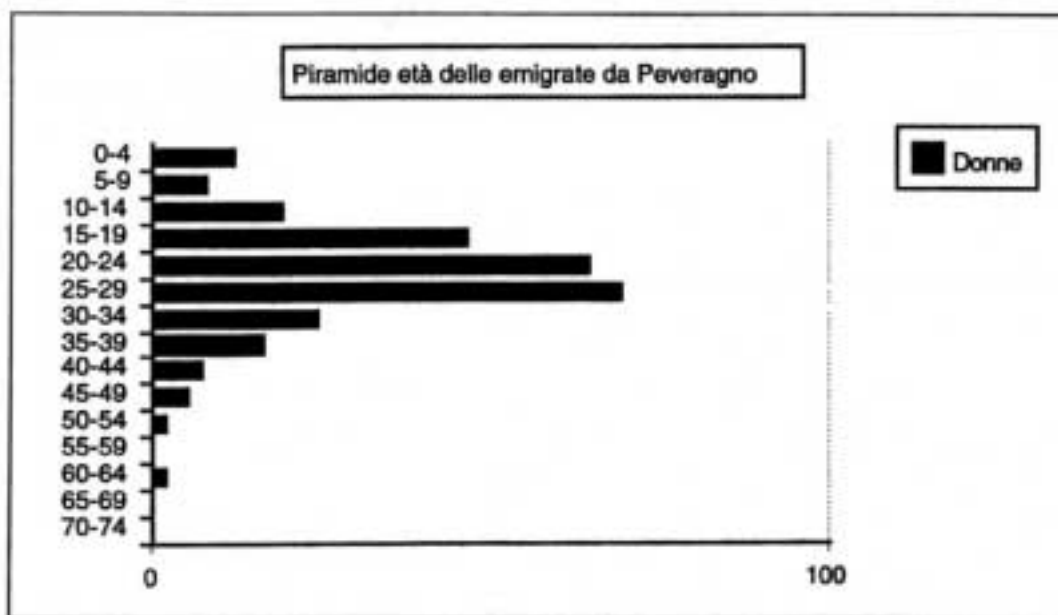
Indizi ancor più nitidi sullo specifico contributo femminile all'emigrazione locale si traggono dai dati relativi all'età.

Grafico Ia - Fasce di età maschili (1901)



Fonte: ACP cit.

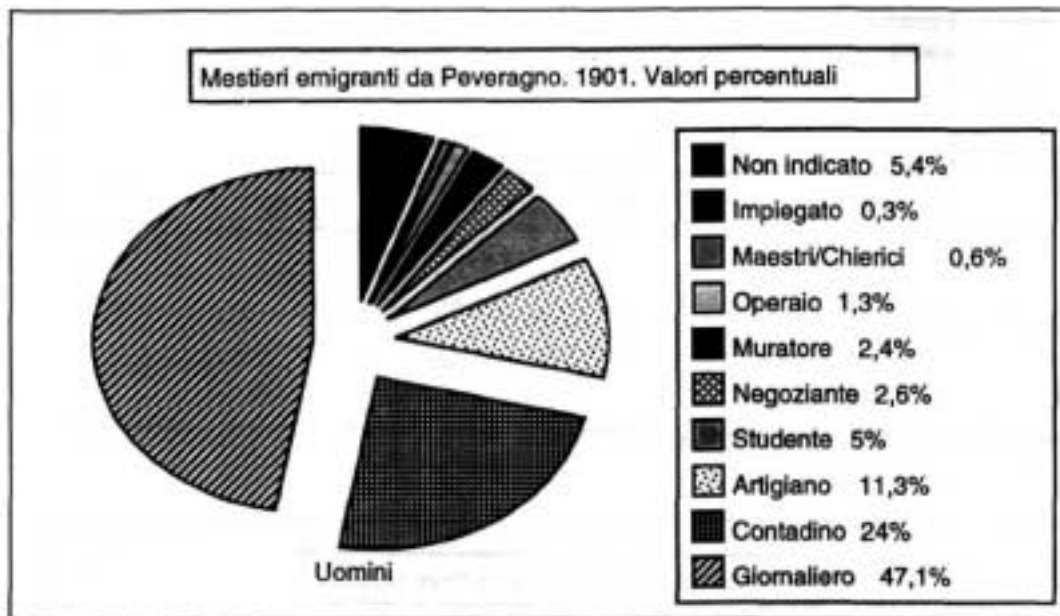
Grafico Ib - Fasce di età femminili (1901)



Fonte: ACP cit.

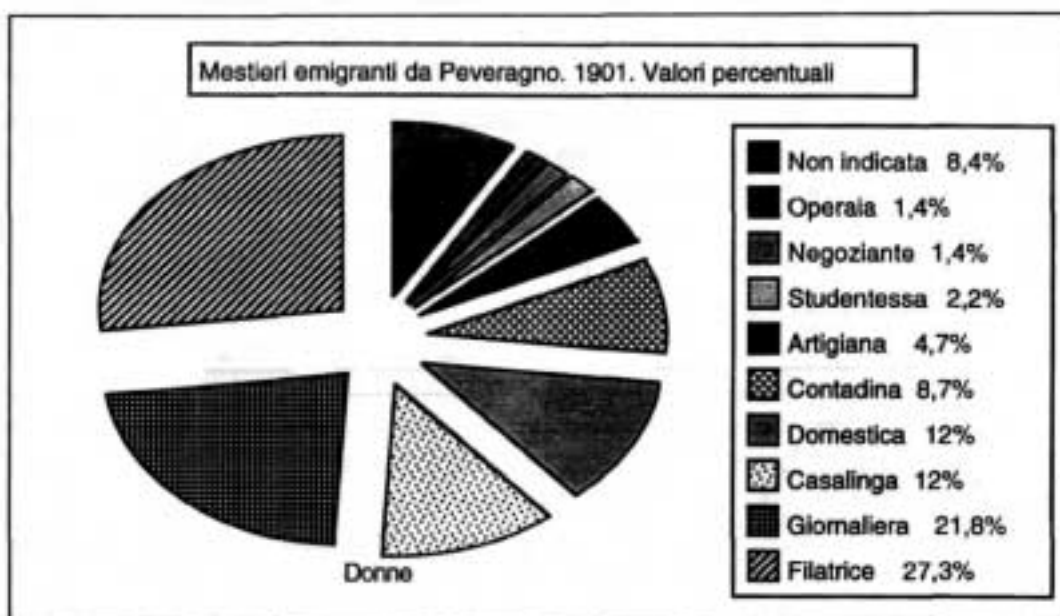
Dai grafici precedenti risalta infatti che le fasce più interessate al fenomeno, sia per gli uomini che per le donne, erano quelle comprese tra i 19 e i 30 anni. A un'osservazione più attenta si legge che tra i giovani compresi tra i 15 e i 19 anni erano le ragazze che superavano nettamente i giovani dell'altro sesso: le prime costituivano il 17,8% mentre gli ultimi erano solo il 7,52%. Tale risultato, già di per sé indicativo di una migrazione di giovani nubili, assume un significato più preciso se si osserva il quadro delle professioni esercitate dagli emigranti di sesso maschile e femminile.

Grafico IIa - Professioni maschili



Fonte: ACP cit.

Grafico IIb- Professioni femminili



Fonte: ACP cit.

Come si legge infatti dai grafici qui riportati, le filatrici erano la corrente professionale operaia che si distingueva maggiormente nell'emigrazione locale, prevalentemente contadina; le 'filere' costituivano il 27,27% dei lavori esercitati dalle donne nell'emigrazione; ed esse superavano nettamente anche le altre professioni maschili non agricole.

Il peso numerico delle filatrici diventa ben più rilevante se, dalla lettura del quadro complessivo dell'emigrazione dalla comunità, si passa a un'osservazione più analitica delle famiglie degli emigranti distribuite nelle varie sezioni del paese. Nella sezione di San Giovanni Battista, ad esempio, la percentuale delle filatrici era ancora più elevata. Qui le emigranti erano ventinove su novantasette; tra questa minoranza, tuttavia, non solo erano coniugate soltanto sei delle emigranti registrate, ma ben quindici di esse erano filatrici: nove risultavano in Francia, mentre soltanto quattro si dividevano tra i setifici di Cuneo e di Carrù. In un'altra sezione comunale i rapporti erano ancora più rilevanti: sul totale delle emigranti le filatrici costituivano il 46,15%, mentre tra gli emigranti di sesso maschile la professione più esercitata era quella di contadino, pari al 46,72%, seguita da quella di calzolaio, pari al 10%, e del bracciante, pari al 5,71%.

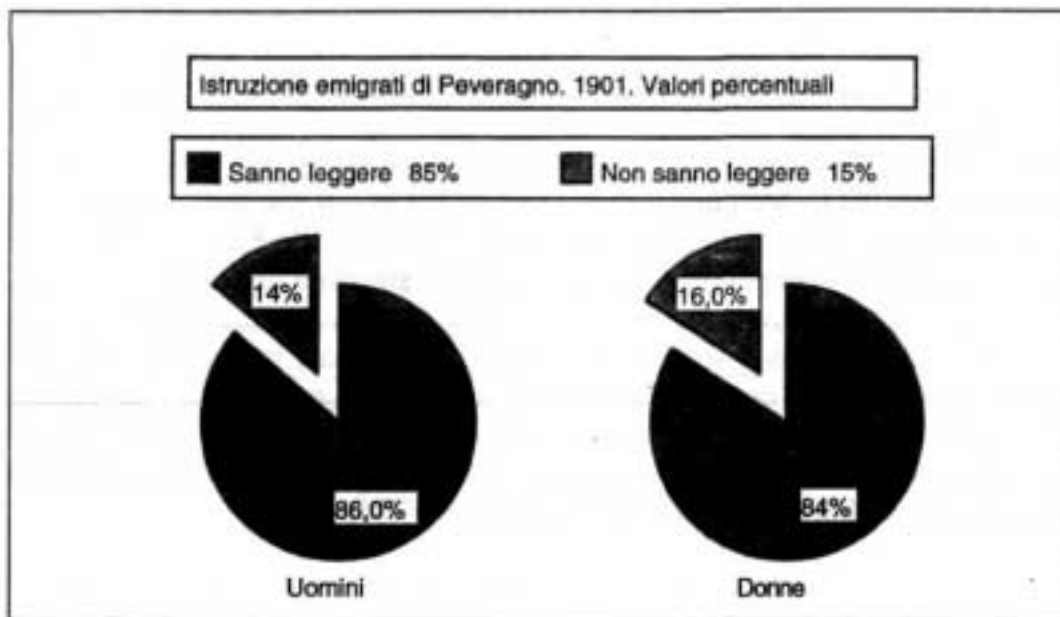
L'esodo delle setaiole da questa comunità, professionalmente più caratterizzato di quello maschile, confluiva con altri movimenti di manodopera femminile ampiamente registrati già da alcune inchieste condotte negli opifici di alcuni dipartimenti francesi all'inizio del Novecento. Nel 1902, infatti, le immigrate italiane nelle manifatture del dipartimento dell'Ani erano 605, emigrate in massima parte dalla provincia di Torino. Nello stesso anno, nell'intero Lionese, le cifre erano ancora più elevate: qui le ragazze immigrate, provenienti soprattutto dal Piemonte e dalla lombarda provincia di Brescia ammontavano a circa 3.000(66). Questa immigrazione, se osservata nelle singole fabbriche, diventava più sostenuta numericamente ed era percentualmente superiore alla manodopera locale. In una rilevazione effettuata durante l'importante sciopero dei setifici del 1906, infatti, nel solo opificio di Permezel, su un totale di 500 operaie si contavano 350 piemontesi, pari al 70% della manodopera complessiva(67).

Erano le aree manifatturiere a incrementare queste correnti d'esodo professionale femminile, sia per le crisi attraversate dal settore alla fine del secolo scorso sia per l'attrazione esercitata sulla manodopera locale dai vicini opifici francesi. Flussi migratori di questo tipo si registravano infatti in altre zone industriali del Piemonte all'inizio del Novecento: dal Biellese partivano operaie che si dirigevano verso opifici svizzeri, americani e francesi, e non era raro che a emigrare fossero addirittura le operaie dei lanifici che si dirigevano all'estero per "darsi" alla preparazione della seta, di più facile lavorazione(68). Fenomeni analoghi caratterizzavano i anche le comunità seriche della Val Chisone, nel Pinerolese, dove le operaie dei setifici si recavano in quelli francesi nei quali ottenevano salari più elevati(69).

L'emigrazione femminile da Peveragno, in definitiva, non rientrava solo nel quadro di quella mobilità della manodopera servile che si è già riscontrata in altre comunità montane della stessa provincia, ma si legava alle vocazioni manifatturiere della zona. Nella stessa valle, infatti, non distante da Peveragno, la comunità di Beinette era segnalata già negli studi dell'epoca come un serbatoio di manodopera tessile femminile ed era considerata anche un vero laboratorio di apprendistato da cui emigravano le filatrici più provette(70).

In effetti, se si esamina di nuovo il campione di Peveragno valutando altri dati, si può osservare che l'emigrazione delle filatrici non si distingueva sola per una generica connotazione professionale ma anche per l'elevato tasso di alfabetizzazione. Stando ai dati complessivi dell'istruzione degli emigranti, già risalta la poca distanza tra l'alfabetizzazione maschile e femminile, come si legge nel grafico III.

Grafico III - Istruzione



Fonte: ACP cit.

Tuttavia la percentuale dell'istruzione femminile delle emigranti si elevava proprio nelle sezioni con il più alto numero di filatrici. Nella già citata sezione di San Giovanni Battista, infatti, dove prevalevano le filatrici, sapeva leggere il 99% delle donne, senza alcuna diversità in proporzione all'istruzione degli emigranti dell'altro sesso(71); mentre in un'altra sezione il tasso di alfabetizzazione delle emigranti, pari al 98%, era addirittura più elevato di quello maschile(72).

Da quanto risalta dai primi sondaggi su alcune fonti comunali, dunque, l'esodo delle filatrici da questa comunità sembra connotarsi per quelle caratteristiche di professionalità e di istruzione che è stata già riscontrata nei flussi migratori maschili di altre aree manifatturiere nord-occidentali(73). Anche nell'organizzazione del lavoro queste catene professionali avevano molti tratti in comune con quel lavoro migrante: le filatrici più giovani e meno qualificate arrivavano negli opifici serici di Marsiglia seguendo le operaie adulte o le "maestre"(74), ed erano queste ultime che stipulavano con gli industriali francesi i contratti per l'intero gruppo delle partenti: contratti che richiedevano appunto l'alfabetizzazione delle contraenti in quanto si facevano spesso per corrispondenza.

"Gli industriali - scriveva Amy Bernardy nel 1912 - per occupare nei loro stabilimenti le setaiole emigranti, stipulano dei contratti speciali con operaie adulte precedentemente occupate nello stabilimento, o maestre, le quali si valgono delle conoscenze o parentele che hanno nel proprio paese per riunire il numero di operaie richieste dall'industriale, tali contratti si fanno abitualmente per lettera"(75).

A seconda delle esigenze domestiche, delle contingenze economiche e delle crisi del settore, queste catene professionali ampliavano il raggio della propria itineranza spostandosi dai circuiti delle manifatture locali ai più ampi e meglio retribuiti mercati del lavoro oltrefrontiera. Proprio per queste sue caratteristiche, del resto, alcuni noti osservatori dell'epoca portavano il lavoro delle filatrici di altre aree manifatturiere come esempio di un'emigrazione che, stimolata dalla professionalità, era assai richiesta dai mercati d'oltralpe: "La povertà - scriveva Angelo Mosso nella Vita moderna degli italiani - serve a determinare l'emigrazione ma da sola non basta per produrla. Lo prova l'esempio della Sardegna, tanto più povera dell'Alta Italia e donde pure non si emigra; lo provano le donne della Lombardia, che vanno sempre più numerose in Francia, perché a Lione sono ricercate nelle filande solo quelle che hanno una certa abilità nell'esercizio del loro mestiere"(76).

Note

- (1) Cfr. le tabelle sull'emigrazione maschile e femminile nella classica ricostruzione di F.Coletti, *Dell'emigrazione italiana*, in, *Cinquant'anni di storia italiana*, vol.III, Hoepli, Milano 1911, pp.49 e ss. Per l'elaborazione di questi dati cfr. per tutti L.Favero, G.Tassello, *Cent'anni di emigrazione italiana*, in G.F.Rosoli, (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Centro Studi Emigrazione di Roma, Roma 1987, pp.9-63; E.Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1979, pp.32 ss. Per una bibliografia cfr. G.Rosoli, M.R.Ostuni, *Saggio di bibliografia statistica dell'emigrazione italiana*, in G.Rosoli, a cura di, *Un secolo di emigrazione italiana (1876-1976)*, Centro Studi Emigrazione di Roma, Roma 1978, pp.273-342.
- (2) Tutti i dati riportati qui di seguito sono tratti dalle elaborazioni di L.Favero, G.Tassello, *op.cit.*
- (3) Per le condizioni della manodopera femminile nel bacino della Loira cfr. S.Coletti, *Condizioni di vita e di lavoro in alcuni bacini carboniferi francesi*, in *Bollettino dell'emigrazione*, n.1 1916, p.21.
- (4) Cfr. L.Favero, G.Tassello, *op.cit.*, pp.25-31.
- (5) Cfr. E.Sori *op.cit.*, p.32.
- (6) Per l'emigrazione dal Veneto, cfr., per tutti, E.Franzina, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Marsilio, Venezia 1976. Cfr. inoltre i saggi di P.Brunello, S.Lanaro, E.Franzina, in // *Veneto*, a cura di S.Lanaro, Einaudi, Torino 1984.
- (7) Per questa attrazione dalla Campania cfr. i saggi di A.Berrino, G.Gribaudo, A.De Clementi in, *La Campania*, a cura di P.Villani e F.Macry, Einaudi, Torino 1990.
- (8) Cfr., tra gli altri, A.Lazzarini, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Odeon, Vicenza 1981; C.Grandi, *Verso ipaesi della speranza. L'emigrazione trentina dal 1870 al 1914*, Abano Terme 1987; C.Grandi (a cura di) *Emigrazione, memorie e realtà*, Provincia autonoma di Trento, Trento 1990; *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Uomini e risorse*, Convegno a cura di A.Lazzarini e Ferruccio Vendramini, Ed. di Storia e letteratura, Roma 1991.

- (8) Cfr. i saggi di V.Castronovo, P.Audenino, P.Corti, A.Lonni, F.Ramella, M.Neiretti, in, *L'emigrazione biellese tra '800 e '900*, Electa, Milano 1986; *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali, Regione Piemonte*, Torino 1988; P.P.Viazzo, *Upland Communities. Environment, Population and Social Structure in the Alps since the Sixteenth Century*, Cambridge 1989 (tr.it. *Comunità alpine. Ambiente popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*. Il Mulino, Bologna 1990); R.Merzario, // *capitalismo nelle montagne. Strategie familiari nella prima fase dell'industrializzazione del Comasco*, Il Mulino, Bologna 1989; P.Audenino, *Un mestiere per partire. Tradizione migratorio da una vallata alpina*, F.Angeli, Milano 1990; P.Corti, *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*, F.Angeli, Milano 1990; D. Albera (a cura di), *Dal monte al piano. Tracce di emigranti dalla provincia di Cuneo*, L'Arciere, Cuneo 1991; R.Monteleone (a cura di), *Dai due versanti delle Alpi*, ed. Dell'Orso, Torino 1991; *L'homme et les Alpes*, Musée dauphinois, Grenoble 1992; là., *L'uomo e le Alpi*, Regione Piemonte, Torino 1992 (tr.lt.).
- (9) Cfr. oltre ai già citati saggi in *L'emigrazione biellese tra '800 e '900 cit.*, R.Merzario, *Famiglie di emigranti ticinesi (SeccXVII-XVIII)*, Relazione presentata al convegno internazionale *Mutamenti della famiglia nei paesi occidentali*, Bologna 6-8 ottobre 1994.
- (10) P.Corti, *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive cit.*, pp.75 ss.
- (11) D.Albera, M.Dossetti, S.Ottonelli, *Società ed emigrazione nell'alta Val Varaita nell'età moderna*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, XV, 1988, fasci, pp. 117-169 ss.
- (12) Cfr. i saggi di P.Audenino, P.Corti, E.Franzina, A.Lonni, in P.Corti, (a cura di), *Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Otto e Novecento*, *Annali dell'Istituto A.Cervi*, n.12 1990; D.Albera, P.Audenino, P.Corti, *Ipercorsi dell'identità maschile nell'emigrazione. Dinamiche individuali e ciclo di vita individuale*, in *Rivista di storia contemporanea*, n.1 1991, pp.69-87; P.Corti, *Sociétés sans hommes et intégrations des femmes à l'étranger. Le cas de l'Italie*, in *Revue Européenne des migrations internationales*, vol.9, n.2,1993, pp.1 13-128.
- (14) Cfr. C.Grandi, *Le "ciode": una corrente migratorio femminile tra Austria e Italia (1870-1915)*, in *Bollettino di demografia storica*, S.I.D.E.S., n.19, 1993, pp.1 45-160.
- (15) Sui ruoli femminili nelle varie economie contadine italiane si veda l'ottimo lavoro di M.Palazzi, *Famiglia lavoro e proprietà: le donna nella società contadina fra continuità e trasformazione*, in P.Corti, (a cura di), *Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Otto e Novecento*, *Annali dell'Istituto A.Cervi*, n.12.1990, pp.25-80. Per l'applicazione di questa metodologia alle dinamiche migratorie cfr. M.Tirabassi, *Italiane ed emigrate*, in, *Le emigrate italiane in prospettiva comparata*, numero monografico della rivista *Altretalia*, n.9, genn.-giu.1993, pp. 139-151.
- (16) Per queste considerazioni si rimanda a P.Corti, *L'emigrazione italiana: la dimensione storiografica, antropologica, comparativa*, in M.L.Betri, D.Bigazzi, (a cura di), *Scritti in onore di Franco della Peruta*, F.Angeli, Milano 1995. Sui limiti degli studi relativi ai fenomeni migratori in *Età moderna e contemporanea*, cfr. *Le brevi critiche di G.Levi*, *Appunti sulle migrazioni*, in "*Bollettino di demografia storica*", n.19, 1993, pp.35-39, e le osservazioni di F.J.Devoto, *Le migrazioni italiane in Argentina. Un saggio interpretativo*, Istituto per gli studi filosofici, Napoli 1994.

(17) Statistica generale del Regno d'Italia. Censimento degli italiani all'estero, (31 dicembre 1871), Stamperia reale, Roma 1874, p.LXXXVI.

(18)/v/,p.LXXXVII.

(19) A.M.Faidutti-Rudolph, L'immigration italienne dans le sud-est de la France, Editions Ophrys, Gap 1964, Vol.I, pp.21-22.

(20) Ibidem.

(21) R.Allio, Da Roccabruna a Grasse. Contributo per una storia dell'emigrazione cuneese nel sud-est della Francia, Bonacci editore, Roma 1984.

(22) P.Gonnet, Histoire de Grasse et sa région, Edition Horvath, Le Coteau 1984, pp.129ess.

(23) H.Costamagna, Nice au XVIIIe siècle: présentation historique et géographique, in Aspects de Nice du XVIIe au XXe siècle, numero 19, A. 1973, di Annales de la Faculté de Lettres et Sciences Humaines de Nice, pp. 7-28; P.Raybaut, Les sources régionales du pays de Nice, Fayard, Paris 1979. GAYACHE, Histoire des Niçois, Paris, F.Nathan, 1978; Les Alpes Maritimes. Intégration et particularisme, Actes du colloque de Nice (1987), Ed.Serre, Collection actuel, Nice 1988.

(24) A.Chatelain, Les migrants temporaires en France de 1800 à 1914, Publications de l'Université de Lille, Lille 1976, voli pp.581 ss.

(25) A.M.Faidutti-Rudolph, op.cit. p.175.

(26) R. Allio, op.cit.

(27) Ivi, tabella 14, p.44.

(28) Cfr. G.Noirel, L'histoire des femmes immigrées, in, Femmes immigrées. Quelles chances pour quelles insertions sociales et professionnelles?, Gréc, Paris 1990, p.14. Se nel 1836 c'erano 136 uomini immigrati per 100 donne, nel 1891, se ne conteggiavano 113 per 100, nel 1931 le donne erano il 64%, nel 1936 il 73% e, tra il 1975 e il 1981, il 76%.

(29) Istituto Centrale di Statistica, Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925, Istat, Roma 1927.

(30) Cfr. tra gli altri, Ministero degli Affari Esteri, Emigrazione e colonie. Rapporti dei RR agenti consolari, Roma 1893; Ministero degli Affari Esteri, Emigrazione e colonie. Rapporti dei RR agenti consolari, Roma 1903; Bollettino dell'emigrazione n.18,1940,pp.245ss.

(31) R.Allio, op.cit., p.52 (32)/vi, p. 103 (33)/v/,p.120

(34) Ibidem

- (35) Tra le raccolte di studi sull'emigrazione femminile italiana cfr. La donna nei fenomeni migratori, numero monografico di Studi Emigrazione, n.70 1983. AAVV, Donne ed emigrazione in una prospettiva globale, Studi emigrazione, n.85, 1987; i già citati contributi in, P.Corti (a cura di), op.cit., Le emigrate italiane in prospettiva comparata, numero monografico della rivista Altreitalie cit.
- (36) RXodigiani, Donne migranti e reti informali, in Studi Emigrazione, n.115, 1994,pp.494-505.
- (37) Si vedano le professioni esercitate dalle donne cuneesi registrate a Grasse nel 1888, in R.AUio op.cit, p.103.
- (38) Per le vallate di provenienza cfr. R.Allio, op.cit., pp.106 ss.
- (39) Per questi aspetti si rimanda all'articolo e alla relativa bibliografia di D.Albera, nelle pagine precedenti; dello stesso autore cfr. Introduzione in, D.Albera (a cura di), op.cit, pp. 13-22. Proprio in considerazione della presenza del saggio di Albera si tralascia, qui, di inquadrare il complesso processo di lunga durata della mobilità locale nelle dinamiche economiche e sociali delle due aree migratone esaminate.
- (40) V.Baldioli-Chiorando, L'emigrazione in alcuni paesi della provincia di Cuneo (montagna e collina), in La riforma sociale, 1903, pp.844-868; M.Vovelle, Les piémontais en Provence Occidentale au XVIII siede, in Migrazioni attraverso le Alpi occidentali, cit., pp.73-91.
- (41) Istituto Centrale di Statistica, La popolazione italiana (1861-1971), Pubblicazione del centenario, Roma, pp.94 ss. Sull'esodo dalla Valle Maira cfr. anche M.Cordero, / mestieri dell 'emigrazione. Sondaggi in Valle Maira, in D.Albera (a cura di), op.cit., pp.23 ss.
- (42) V.Baldioli-Chiorando, op.cit., p.847.
- (43) Cfr. la tesi di O.Bonello, Le condizioni economiche e sociali della Valle di Maira tra Otto e Novecento, Università di Trento Laurea in Sociologia aa. 1982-83, p.146.
- (44) V.Baldioli-Chiorando, op.cit., p.851. (45)/vi,p.849.
- (45) Cfr. Bollettino dell'emigrazione, n.20 1908, p.7
- (46) Ministero degli Affari Esteri, Emigrazione e colònie cit 1903, p.323
- (47) Istituto Centrale di Statistica, La popolazione italiana (1861-1971), cit., pp.94 ss.
- (48) Per i dati sulle fasce d'età cfr. la tabella pubblicata in V.Baldioli-Chiorando, op. cit., p.850
- (49) O.Bonello, op.cit.p.US.
- (51) V.Baldioli-Chiorando, op.cit., p.850.

(52) Ibidem

(53) Nelle Bouches-du-Rhône il salario per le donne era di 1,30 in estate e di 1,1 in inverno; nel Var era di 1 in estate e di 1,04 in inverno. Cfr. Ministero degli Affari Esteri, Emigrazione e colonie cit., p.123.

(54) V.Baldioli-Chiorando, op.cit.,p.850 ss.

(55) N.Revelli, L'anello forte, Torino, Einaudi 1985, p.221.

(56) Per questi aspetti si rimanda a P.Corti, Donne che vanno donne che restano. Emigrazione e comportamenti femminili, in P.Corti, (a cura di), Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Otto e Novecento, Annali dell'Istituto A.Cervi n.12 1990, pp.213-236. Sull'esodo delle balie dal confine nord-orientale cfr. D.Perco, (a cura di) Balie da latte. Una forma peculiare di emigrazione temporanea, in Quaderni della comunità montana feltrina, n.4,1984.

(57) N.Revelli, op.cit., p.226.

(58)/W,p.355.

(59) Ministero degli Affari Esteri, Emigrazione e colonie cit. 1903, p.321.

(60) Cfr. tra gli altri, G.Rocca, L'emigrazione dal Piemonte sud-orientale tra Ottocento e Novecento nei suoi riflessi socio-economici e territoriali, in, Atti del Congresso internazionale "Dai feudi monferrini e dal Piemonte ai nuovi mondi oltre gli oceani", (Alessandria 2-6 aprile 1990), a cura di Laura Balletto, Alessandria Società di storia, arte e archeologia, Accademia degli Immobili, 1993, pp.515-543

(61) Per gli estremi cronologici dei documenti si rimanda all'introduzione di chi scrive e all'intervento di Massimo L.Pistillo.

(62) Per l'uso dei documenti identificativi si rimanda all'intervento di G.Perona, Storia e numeri: le ricerche quantitative sul partigianato, presentato al convegno Partigianato piemontese e società civile (Torino 27-28 aprile 1995). Sullo stesso tema cfr. inoltre G.Perona, L'archivio degli iscritti al fascio di Torino, in Studi storici, n.4, ott-dic, 1994,pp.1061-1093.

(63) Cfr. l'intervento di Pistillo pubblicato in questa stessa rivista.

(64) A dimostrazione dell'esistenza di una forte emigrazione non registrata dalle autorità comunali, si sottolinea che il numero degli assenti che si ricava da questa fonte è di 700 emigranti, assai più elevato di quello ricavato dai nullaosta dello stesso 1901. Per il lavoro delle setaiole all'inizio dell'Ottocento cfr. G.Eandi, Statistica della Provincia di Saluzzo, vol.II, Lobetti-Bodoni, Saluzzo 1835, pp.235-248. Più in generale, cfr. le osservazioni di D.Albera nel saggio che precede.

(65) Archivio Comunale di Peveragno (ACP), Fogli di famiglia del censimento 1901.Tutti i dati che si riportano di seguito sono tratti dalla stessa fonte.

- (65) Bollettino dell'emigrazione n.9, 1902, pp.51 ss.; sul lavoro nelle filande cfr. inoltre Segretariato permanente femminile per la tutela delle donne e dei fanciulli emigranti, B.Berio, Relazione sull'emigrazione delle donne e dei fanciulli italiani nella Francia Meridionale, Tipografia Italia, Roma 1912.
- (66) E' quanto si ricava da un'interessante testimonianza diretta dell'epoca: Le témoignage de Lucie Béaud, ouvrière en soie, in *Le mouvement social*, n.105 1978, pp.139 ss. Sull'emigrazione delle operaie tessili cfr. P.Corti, *Appunti sull'emigrazione temporanea femminile piemontese tra Ottocento e Novecento*, in, *Il ruolo della donna nel mondo contadino piemontese*, Museo dell'Agricoltura, Torino 1991,pp.25-35.
- (67) A.Bernardy, *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli dal Piemonte*, in *Bollettino dell'emigrazione*, n.10, 1912, p. 12. Per la crisi della produzione serica in Piemonte dopo il 1890 cfr. V.Castronovo, // *Piemonte*, Einaudi, Torino 1977, pp. 131ss.
- (69) Cfr. P.Corti, A.Lonni, *Emigration et industrialisation dans la vallée du Chisone (Piémont XLXe siede)* in *Revue Européenne des Migrations Internationales*, décembre 1986, pp.65-81; P.Corti, A.Lonni, *Da contadini a operai*, in *La cassetta degli strumenti*, Milano 1986, pp. 195-266.
- (70) A.Bernardy, *op.cit.*, p.57.
- (71) Nella sezione di San Giovanni le emigranti che sapevano leggere erano 28 su 29, gli emigrati 67 su 68.
- (72) Qui gli emigranti alfabetizzati erano 132 su 140; le emigranti 51 su 52.
- (73) Per l'alfabetizzazione degli emigranti biellesi si rimanda ai già citati lavori sull'emigrazione da quest'area. Sull'alfabetizzazione tra gli emigranti ticinesi cfr., tra gli altri, R.Merzario, *Famiglie di emigranti ticinesi (Secc.XVII-XVIII)*, cit.
- (74) Cfr. la ricostruzione dei rapporti gerarchici ed esclusivamente femminili tra i gruppi nell'articolo di Silvia Corazza in questa stessa rivista.
- (75) A.Bernardy, *op.cit.*, p.57. Si nota la similarità dell'organizzazione del lavoro migrante dei muratori e della consuetudine ai contratti epistolari, cfr. P.Corti, *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*, cit. p.93.
- (76) Angelo Mosso, *Vita moderna degli italiani*, Treves, Milano 1906, p.56.